**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Duomo di Pavia – venerdì 15 aprile 2022**

Carissimi fratelli e sorelle,

In questo Santo giorno noi contempliamo un volto: il volto di Gesù, «uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53,3). In Gesù noi vediamo il volto dell’uomo, perché mai come nel dolore traspare la dignità dell’uomo, talvolta sfigurata eppure irriducibile al male che subisce, insieme alla sua fragilità e al suo cuore che invoca giustizia, salvezza e chiede di dare un senso al suo umano soffrire. Vediamo anche il volto di Dio, un Dio inatteso che nel suo Figlio si fa debole con noi deboli, condivide il dramma della sofferenza e della morte, e proprio lì, dall’oscurità di un sepolcro, fa splendere la vita più potente della morte, l’amore più grande del peccato, la luce che squarcia le tenebre.

Ecco, nel Venerdì Santo noi fissiamo gli occhi su questo volto: «Ecco l’uomo!» (Gv 19,5). Sembra paradossale, ma nelle ore della passione, nelle quali Gesù è come in balia degli uomini, consegnato dall’uno all’altro, da Giuda alle guardie nel giardino, dalle guardie ai sommi sacerdoti, dai sommi sacerdoti a Pilato, da Pilato ai suoi crocifissori, e dai suo carnefici alle mani di Giuseppe e di Nicodemo che curano la sepoltura del corpo esanime di Gesù, proprio quando sembra essere più che mai inattivo e passivo, si manifestano la personalità di Cristo, la sua autorevolezza, la sua libertà di fronte al potere, la disponibilità a dare la sua vita, fino alla fine, nell’obbedienza al Padre, nella fiduciosa certezza che Dio non lo abbandonerà nella morte.

Così, fratelli e sorelle, possiamo cogliere nel racconto della passione secondo Giovanni l’intreccio di debolezza e forza, di mitezza e dignità, che caratterizza gesti e parole di Gesù, in quelle ore drammatiche: qui impariamo la grandezza vera che in Cristo, re della storia, si svela pienamente, e che in certo modo può risplendere in noi, soprattutto nelle ore della sofferenza e della prova, o quando la vita di uomini e donne, a volte di un intero popolo, come accade in questi giorni ai nostri fratelli e sorelle dell’Ucraina, è oggetto di violenza inumana e immotivata e conosce l’ombra oscura che la morte stende intorno a sé.

Innanzitutto nel momento in cui è arrestato nel giardino, tradito da Giuda, uno dei Dodici, un amico intimo del Maestro, Gesù si preoccupa che non sia fatto del male ai suoi discepoli: «Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano» (Gv 18,8). Subito dopo, davanti alla reazione di Pietro che colpisce il servo del sommo sacerdote, Cristo rifiuta l’uso della violenza per essere difeso, liberamente vuole consegnarsi nelle mani degli uomini, accettando il disegno del Padre: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?» (Gv 18,11).

Certo, perfino quando siamo assaliti violentemente da qualcuno, noi possiamo scegliere di non difenderci – la via della non-violenza radicale – ma non ci è lecito non prenderci a cuore il destino e il bene di altri innocenti che rischiano d’essere travolti e colpiti dalla violenza dell’ingiusto aggressore.

Per questo motivo, carissimi fratelli e sorelle, non è giusto mettere sullo stesso piano chi aggredisce e chi è aggredito, né si può negare a un popolo che improvvisamente si è trovato la propria terra invasa, le città bombardate, i civili di ogni età fatti bersaglio di attacchi e di atrocità inumane, la possibilità e il dovere di difendersi e di difendere vite d’innocenti. Certo, la mitezza e la non-violenza di Cristo e di tanti martiri nei secoli sono una testimonianza profetica che indicano la strada verso il regno, verso un mondo finalmente liberato dalla violenza. Allo stesso tempo, finché nella storia è presente e operante il mistero dell’iniquità, finché gli uomini, spesso i potenti, si lasciano irretire da sogni folli di gloria e di dominio, ci sarà sempre la tragica possibilità della guerra e occorrerà sempre discernere e pesare responsabilità differenti, e riconoscere il diritto e dovere di tutelare la vita dei più deboli e degli innocenti.

Un secondo momento dove traspare la dignità di Cristo di fronte alla violenza gratuita si ritrova nell’interrogatorio del sommo sacerdote Anna. Alla risposta limpida di Gesù, che fa riferimento alla forma pubblica del suo insegnamento nel tempio, reagisce una guardia che schiaffeggia Gesù. Egli che non risponde con violenza o imprecando, ma richiama all’insensatezza e all’ingiustizia del gesto: «Una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: “Così rispondi al sommo sacerdote?”. Gli rispose Gesù: “Se ho parlato male, dimostrami dov’è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?” (Gv 18,22-23).

Alla violenza ingiusta del potere, si può e si deve rispondere, smascherando la menzogna e la disumanità di ogni forma di sopruso e di disprezzo. Purtroppo la storia lo insegna: il silenzio connivente e timoroso della massa dei “buoni cittadini” spesso permette l’instaurazione progressiva di sistemi ideologici e totalitari, più o meno evidenti e più o meno violenti. Cristo nella sua passione ci provoca a non rinunciare mai alla verità, a non scendere a compromessi con il falso potere, e in questa luce la libertà interiore di Gesù si fa trasparente nel dialogo serrato con Pilato, uomo che esercita un’autorità in modo arbitrario e ingiusto, tanto che, pur riconoscendo l’innocenza di Gesù, lo condanna alla terribile flagellazione romana e lo lascia in balia della sua soldataglia.

Nel racconto di Giovanni più appare la meschinità di Pilato, che alla fine cede per paura, più si rende chiara la forza interiore di Cristo, che davvero è re e signore, in quanto non teme di dare testimonianza alla verità.

Infine, carissimi fratelli e sorelle, è nei momenti ultimi sofferti sulla croce, che noi possiamo contemplare la statura umana e divina del Signore: non recrimina, non maledice, non impreca.

Le poche parole che Giovanni raccoglie dal maestro morente sono piene di tenerezza e di attenzione per la madre e il discepolo amato, esprimono il bisogno umano della sete, che per i crocifissi era un autentico tormento, e allo stesso tempo, la consapevolezza di portare a compimento l’opera affidata a lui da Padre, amando fino alla fine i suoi nel mondo. Gesù non subisce la morte, l’accoglie, la trasforma in un gesto di libera donazione, e in questo modo la croce, da simbolo di un terribile supplizio, che incuteva paura e orrore, diventa segno di salvezza, segno di un amore più potente del male e della morte.

Tra poco questa croce sarà innalzata su di noi e noi ci inginocchieremo, acclamando e adorando Colui che appeso alla croce, ha dato la suprema testimonianza al Padre e ha mostrato la grandezza e la dignità inalienabile di ogni uomo che conosce il soffrire, che può essere ferito, umiliato, annientato dalla violenza del potere, e che tuttavia continua a risplendere della sua dignità e spesso testimonia una capacità di resistenza, di forza e mitezza, ignota ai suoi carnefici.

Che la croce di Cristo, piantata nel cuore della storia, sia sorgente di forza e di speranza per tutti gli uomini e le donne che soffrono, per le innocenti vittime di ogni guerra, per il popolo ucraino schiacciato da un potere inumano e ingiusto!

Che il Signore, umile e mite re della gloria, crocifisso e ora risorto, doni la sua pace al mondo, e apra le menti e i cuori dei potenti alla luce della verità e del bene. Amen!